



In un documento congiunto i presidenti di Camera e Senato spiegano che «la ricostruzione di Berlusconi non trova riscontro»

«La Costituzione fu rispettata»

Violante e Mancino: il Colle gestì la crisi del '94 con rigore

ROMA. Parte dalla presidenza di Camera e Senato la risposta alle accuse lanciate da Silvio Berlusconi. «Nel '94 contro di me un colpo di Stato», aveva sostenuto, l'altro ieri, un esasperato presidente di Forza Italia davanti ai suoi. «Le dichiarazioni dell'onorevole Berlusconi non corrispondono alla realtà dei fatti», replicano seccati i presidenti dei due rami del Parlamento in una nota che ha preso corpo per iniziativa del presidente della Camera. Anche Romano Prodi, nel corso del dibattito sulla fiducia, ha parole di stima per Scalfaro. E quanto basta al Quirinale. «Ha parlato chi doveva», è stato infatti l'unico commento del presidente, a Lubeca per assistere a un concerto della Scala. Si chiama «sipario istituzionale»: è questo il termine tecnico usato dai funzionari del Quirinale per spiegare il riserbo del presidente, cui non si confida la difesa di se stesso; sono gli altri poteri dello Stato, invece, ad avere il dovere di confermare la correttezza dell'operato del Colle.



Il documento «La crisi di governo si svolse nel più rigoroso rispetto della lettera e dello spirito della Costituzione»

svolse nel più rigoroso rispetto della lettera e dello spirito della costituzione.

A metà dicembre, dopo lo sciopero generale sulle pensioni e durante il dibattito sulla legge di bilancio, prendeva corpo quello che nel gergo politico è divenuto per tutti «il ribaltone», la Lega si sfilava da una maggioranza che, anche in campagna elettorale, aveva considerato occasionale. Ecco la ricostruzione di

Violante e Mancino: «Il 14 dicembre Berlusconi aveva fatto presente al presidente della Camera... che la situazione politica generale consigliava «una verifica parlamentare urgente di scelte dei gruppi di maggioranza e opposizione». Il 19 dicembre, rievocano ancora i presidenti Camera e Senato, «in entrambi i rami del Parlamento vengono presentate mozioni di sfiducia sottoscritte anche da esponenti della maggioranza». Il 21 si svolge il dibattito, il giorno successivo Silvio Berlusconi si reca al Quirinale e poi, continua la nota «informò i presidenti delle Camere di aver rassegnato al capo dello Stato le dimissioni del governo, «tenuto conto delle risultanze del dibattito parlamentare sulle comunicazioni del governo in ordine alla nuova situazione politica venutasi a determinare».

Sin qui la vicenda parlamentare che portò alla fine di quella che era stata pomposamente chiamata l'era Berlusconi, i sette mesi di «Sua Emittenza» a palazzo Chigi. Ma è proprio in quel momento che comincia, per Berlusconi, il calvario delle consultazioni.

Già allora il presidente degli Azzurri oscillava fra la denuncia del colpo di Stato e la collaborazione per varare un governo tecnico o di larghe intese. La nota congiunta lo ricorda: «Dopo le consultazioni, il presidente della Repubblica, il 13 gennaio dà l'incarico al dottor Lamberto Dini, già ministro del Tesoro



nel governo dimissionario... Il governo Dini ottenne la fiducia della Camera il 25 gennaio e quella del Senato il 1° febbraio». La puntigliosa descrizione dell'iter della crisi porta ad una conclusione inequivocabile: «Si svolse nel più rigoroso rispetto della lettera e dello spirito della Costituzione».

Fu proprio Berlusconi, all'epoca, ad indicare al capo dello Stato, dopo un lungo colloquio, il nome del suo ex ministro. Le consultazioni avevano consentito a Scalfaro di verificare le due condizioni che portarono poi alla scelta di un uomo «il più possibile super partes». La prima era che effettivamente Berlusconi non aveva più il sostegno della sua maggioranza. Anche ieri lo confermava il vicepresidente della Camera Petri, oggi esponente di Rima allora nei ranghi della Lega: «Il presidente era interessato a sapere quale entità avesse la spaccatura nel gruppo della Lega, perché la sua azione dipendeva essenzialmente dalla presenza o meno in Parlamento di una volontà maggioritaria». In secondo luogo Scalfaro constatò, e ne parlò con Berlusconi, che esisteva una maggioranza contraria ad andare subito alle elezioni anticipa-

te, di qui la sollecitazione da parte del presidente della Repubblica e l'indicazione da parte di Berlusconi di Lamberto Dini.

Un passaggio confermato dalle parole di Berlusconi il giorno dell'incarico a Dini: «Ci sembra di capire che il presidente della Repubblica abbia voluto tener fede alla volontà di non disattendere il voto del 27 marzo». Si varava un governo tecnico, «di tregua», in cui, in quel momento il Polo avrebbe potuto far confluire i propri voti. Ma già allora il pendolo degli umori di Berlusconi oscillava fra la disponibilità al dialogo e l'accusa, «questo è un colpo di Stato».

Avrebbe voluto l'assicurazione di un governo a termine, chiese, al più presto la consultazione elettorale, sperava di tornare a cavallo con la conferma delle urne. Ma le elezioni, lo ha ricordato ieri in Senato, il presidente dei senatori Ds Cesare Salvi, si sono effettivamente svolte, poco più di un anno dopo l'insediamento di Lamberto Dini. E, purtroppo per Silvio Berlusconi, il responso degli elettori è stato di segno opposto a quello del marzo 1994.

Jolanda Bufalini

LE REAZIONI

Il leader FI chiama in causa la Lega

Ma il Cavaliere insiste: «Troppi punti oscuri»

«Perfetta solo la forma, il complotto ci fu»

ROMA. Quell'avviso di garanzia recapitato al presidente del Consiglio a Napoli, mentre presiedeva il vertice sulla criminalità. Torna a quel giorno Silvio Berlusconi, per rispondere alla «ricostruzione ineccepibile» della crisi del suo governo fatta dai presidenti di Camera e Senato. Non è il rispetto della lettera costituzionale che lo interessa, ma lo svolgersi, nella sostanza, degli eventi «che cambiarono il corso della democrazia nel nostro paese». Parla di punti oscuri, di interrogativi ai quali «non sono gli attuali presidenti di Camera e Senato che possono dare risposta». Chiama in causa la Lega, e si chiede «attraverso quali sistemi si indusse quella parte della maggioranza a togliere la fiducia?».

Quella del «ribaltone» è per Berlusconi una «storia oscura». Snocciola gli interrogativi che lo arrov-

lano: «Quali furono le vicende giudiziarie e le connivenze che lo resero possibile?». Per opera di chi, come e perché, a quattro anni di distanza si chiede il presidente di Forza Italia si arrivò a quel risultato? Non gli basta la storia ufficiale dei dibattiti parlamentari, si affida ad inquietanti trame dietrologiche: «Perché la Lega era così sicura che non si sarebbe andati allo scioglimento delle Camere e a nuove elezioni? Chi, perché e come si assunse la responsabilità di rovesciare il voto degli elettori? Chi operò affinché si facesse pervenire così tempestivamente al presidente del Consiglio quell'invito a comparire fondato sul nulla,

Umberto Bossi
«La caduta del governo? Silvio venga da me, ché gliela spiego io. Voleva la nostra morte e invece...»

di un oscuro ricatto?

«Venga da me che glielo spiego io a Berlusconi», si risveglia un Bossi fino a ieri silenzioso sulle polemiche che hanno arroventato Roma. E va giù al suo solito, senza peli sulla lingua verso l'ex alleato e persino verso i suoi: «Sono stato io a metter giù il

partito del mafioso. Lui comprava i nostri parlamentari e io l'ho abbattuto». Poi procede con la spiegazione della sua eterna lotta sui due fronti: «Il presidente Scalfaro aveva capito una cosa e cioè che la Lega era gagliarda e in caso di elezioni sarebbe tornata in forze». Ma tutti volevano morta la Lega, «anche Berlusconi che ha fondato Forza Italia per questo». Solo che lui, il capo in carica verde, ha saputo insinuarsi nelle contraddizioni dei suoi nemici: «Nel '94 ci fu uno scontro tra il Polo del palermitano e il Polo romano; il Polo romano fu più cauto e capì che non serviva a niente andare ad elezioni». E così, conclude l'ex senatore, che il «Polo del Nord» si beffò del «Polo palermitano», «perché sul presidente Scalfaro si era reso conto che per snerarci ci voleva ancora un po' di tempo».

Torna a quello stesso 22 novem-

bre 1994, il giorno del vertice di Napoli, anche Antonio Di Pietro, unica voce dissonante la sua, fra le prese di posizione della maggioranza improntate alla difesa dell'operato costituzionale del presidente. «Anch'io sono dalla parte di Scalfaro contro le insinuazioni nei suoi confronti, ma ancor più - afferma il senatore dell'Ulivo, con una considerazione di segno opposto a quelle di Berlusconi - sono contro le insinuazioni che si fanno nei confronti del mio lavoro e di quello del pool di Mani pulite», polemizzando con chi «fa credere, contrariamente al vero, che il lavoro del pool Mani pulite sia stato pilotato politica-

Antonio Di Pietro
«Anch'io sono pronto a difendere il presidente dagli attacchi e dalle insinuazioni di questi giorni»



Pietro pensi al suo passato, che certamente non è immacolato, come dimostrano le sue stesse ammissioni. E dovrebbe anche pensare ai problemi presenti che crea alla coalizione cui appartiene e ai problemi futuri che porterà alla democrazia del nostro Paese».

Soddisfazione, invece, fra gli esponenti della maggioranza, per le parole pronunciate da Prodi e per la risposta approntata dai presidenti dei due rami del Parlamento alle accuse di Berlusconi. Particolarmente dure le parole del presidente dei Popolari Gerardo Bianco: «Sospettare qualcosa, gettare discredito, pronunciare frasi rozze come è stato fatto da alcuni uomini politici che hanno avuto anche altre esperienze, è soltanto una infamia». «Ho già espresso ieri - ha detto Bianco, riferendosi alla replica di Prodi al Senato - la mia solidarietà al Presidente, con parole che oggi vedo ripetute dai protagonisti della vita politica italiana».

Soddisfazione per le parole pronunciate da Prodi in difesa di Scalfaro arriva anche dal gruppo dei verdi al Senato, mentre, ancora sul versante di centro-destra, a fare del distinguo è Rocco Buttiglione, che all'epoca della crisi votò contro Berlusconi: «Le regole non sono state violate ma ho l'impressione che anche il Quirinale sia intervenuto pesantemente nelle vicende politiche».

J.B.

Il senatore ha votato sì «senza aggettivi»

E Agnelli dice: «L'inchiesta accrescerebbe la tensione»

ROMA. A sorpresa, anche il presidente onorario della Fiat, Gianni Agnelli, si è espresso sulla fiducia. All'uscita dall'aula del Senato, mentre erano in corso del voto sulla fiducia al governo, il senatore a vita, tenendo fede al suo stile poco prolisso ha voluto comunque inviare una frecciata all'indirizzo di Rifondazione comunista e della sua «fiducia critica». Quale aggettivo, gli hanno chiesto i giornalisti, userebbe per il suo voto? «Per consuetudine di vita - ha risposto Agnelli - la fiducia non ha aggettivi. C'è la fiducia e c'è la non fiducia; nel mio modo di vedere gli aggettivi sono inutili. È chiaro, no?».

Poche altre battute con i cronisti. Gianni Agnelli valuta negativamente la proposta di istituire in questo momento una commissione parlamentare d'inchiesta su Tangentopoli, perché non farebbe altro che au-

mentare la tensione politica. Ai giornalisti che gli domandavano se la commissione su Tangentopoli potesse essere utile, Agnelli ha così replicato: «Io credo che qualunque argomento che oggi aumenti le tensioni e le agitazioni, sarebbe negativo se messo all'ordine del giorno in questo momento». Sarebbe quindi meglio rinviare la discussione a momenti più sereni.

Dalla politica alle questioni dell'economia e del lavoro: «Tutto quello che limita la flessibilità non è a vantaggio dell'industria». È questo l'unico commento, scarno ma deciso, del presidente onorario della Fiat sullo slittamento al prossimo consiglio dei ministri del decreto sugli straordinari. Agnelli ha affermato poi di giudicare come un dato «acquisito» il fatto che nel '98 la crescita del prodotto interno lordo non supererebbe il 2%, restando cioè al di sotto del 2,5% indicato dal Dpef, come confermano gli ultimi dati.



«Acquisito - ha aggiunto - non nel senso positivo del termine, ma nel senso che ormai è un dato di fatto». La politica sul costo del denaro, ha concluso il senatore a vita, è comunque «mestiere del Governatore della Banca d'Italia». È però ovvio che per quanto riguarda il mondo industriale più bassi sono i tassi e meglio stiamo».

IN PRIMO PIANO

Capigruppo unanimi: prima il Csm. Ma la lite continua

Tangentopoli, slitta il voto sulla commissione

Il Polo presenterà gli emendamenti iniziali di Soda. Che ribatte: «Benissimo, allora sarà solo un'indagine...».

ROMA. Continua e s'inasprisce il braccio di ferro sull'inchiesta per Tangentopoli. E soprattutto non se ne vede uno sbocco in tempi ravvicinati: è assai probabile, anzi, che sia giocoforza rinviare alla prossima settimana il voto d'aula sulla istituzione della commissione pretesa da Berlusconi come «tribunale dei tribunali». Questo voto era già previsto per domani pomeriggio, ma l'urgenza istituzionale di assicurare al più presto il plenum del Consiglio superiore della magistratura ha suggerito ieri alla conferenza dei capigruppo, unanimi, di tenere domani non una sola votazione del Parlamento in seduta comune ma due, e con differenti quorum: se alla prima (al mattino) non verrà raggiunta la prescritta maggioranza dei due terzi dei componenti Camera e Senato, al pomeriggio la maggioranza richiesta si abbasserà ai due terzi dei votanti con più ragionevoli possibilità di centrare l'obiettivo dell'elezione dei dieci

membri «laici» del nuovo Csm. Questa unanimità (con la quasi certezza del rinvio a martedì del nodo-Tangentopoli) è sembrata a taluno come un segnale distensivo, ma quando accadeva nel frattempo nel comitato ristretto «dei nove» incaricato di esaminare gli emendamenti al testo della proposta del Polo dimostrava esattamente il contrario: cioè una rabbiosa, accanita offensiva fallita però al momento della votazione: con il verde Boato astenuto, gli otto commissari si sono spaccati esattamente a metà e, se si fosse votato, a parità tutti gli emendamenti sarebbero stati respinti. Se ne riparlerà stamattina, non più in comitato dei nove ma nella riunione plenaria della commissione Affari costituzionali.

E dire che sollecitazioni ad una pausa di riflessione (ben più lunga anche di un prossimo martedì) non erano venute solo dal relatore Antonio Soda, Ds - «mi auguro che prevalga la saggezza» -, ma anche dal segre-

tario del Ppi Marini con l'invito, «non peregrino né balneare» di prendere «ancora un po' di tempo per respirare e tornare ad affrontare il problema in una situazione migliore».

Ma Silvio Berlusconi si è affrettato a capovolgere il ragionamento: le possibilità di dialogo con l'Ulivo restano aperte solo «se ci danno la possibilità di istituire una commissione d'inchiesta, con tutti i poteri che la Costituzione attribuisce alle inchieste parlamentari». Ma anche e proprio questa sortita deve aver messo qualche grillo in testa al segretario dei socialisti Sdi, Enrico Boselli, che pure ha distinto la posizione dei suoi da quella della maggioranza schierandosi in favore della commissione d'inchiesta. Che però, ha ammesso iersera, è ormai «in un vicolo cieco: non vedo in giro proposte che possano sbloccare la situazione». Sicché, se la commissione «verrà votata solo da una parte, avrà una vita brevissima: praticamente nasce morta».

La conferma della persistenza del devastante braccio di ferro veniva, appunto, dalla riunione dei «nove». In quella sede il Polo, non solo respingeva ogni tentativo di mediazione della diniana Marianna Li Calzi, ma ripresentava a proprie firme gli emendamenti originari del relatore di maggioranza Soda: sulla non interferenza dei lavori della commissione con i procedimenti penali in corso, sulla insindacabilità degli atti della magistratura nell'accertamento di responsabilità personali, sull'incompatibilità del ruolo di commissario con quella di inquisito, sui tempi ristretti di lavoro. «Vogliamo vedervi - ha detto il cicicidi Giovanardi - a votare contro i vostri stessi emendamenti!». Replica serafica di Soda: «Nessun problema: se accettate questi paletti dovete anche riconoscere che la commissione non può essere d'inchiesta ma di indagine».

Giorgio Frasca Polara